

La parresia

AGOSTO 2021

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

SOMMARIO:

Segue: Amore di verità	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Addio rivoluzione	Pag. 6
La ex ferrovia Spoleto Norcia	Pag.10
Magellano: cercare l'oriente andando ad occidente	Pag. 14
Valeggio e Borghetto sul Mincio	Pag. 18
Il circo: no agli eccessi	Pag. 20
Un anno sull'altipiano	Pag. 22
Per Elisa di Beethoven	Pag. 24
La statua più bella del mondo	Pag. 26
Mario Benedetti : Tattica e strategia	Pag. 28
La poltrona e il caminetto	Pag. 30

Amore di verità

Mai, come con le riflessioni che vi presento qui di seguito, ho pubblicato qualcosa così coerente con il nome di questo giornale che è sempre teso alla verità, alla schiettezza nel modo di rappresentarla, a tenere separati l'aspetto dell'informazione da quello del giudizio, componenti ambedue importanti solamente se per chi legge è chiaro il confine tra i due momenti. Oggi ahimè parliamo di morti. Di questi tempi, a leggere i giornali, sembrerebbe che alcuni morti in Italia valgano più di altri. Mi spiego meglio: per una certa stampa sembrerebbe che i femminicidi siano no la piaga peggiore esistente; per altri che le colpe di tanti delitti siano esclusivamente gli extracomunitari. Non voglio assolutamente dire che questi due fenomeni non esistano ma vanno ricondotti nella giusta misura in funzione dei numeri. Cominciamo dal femminicidio. In Italia le donne vittime di omicidio volontario nel 2020 sono state 112, 111 nel 2019, 133 nel 2018. La finalità della Riforma "Codice Rosso", del

2019, è stata quella di garantire l'immediata instaurazione e la progressione del procedimento penale, per pervenire all'adozione di provvedimenti "protettivi o di non avvicinamento", quindi di inibire le stasi procedurali, che possono incrementare il pericolo per le vittime di violenza domestica e di genere. Non sembra al momento che la novità legislativa abbia portato a significativi miglioramenti e c'è da augurarsi un decremento del fenomeno. Passiamo all'altro riferimento, quello dei delitti degli extracomunitari sia regolari che non. Gli stranieri sono costantemente aumentati mentre i reati complessivi, in Italia, sono costantemente diminuiti. Per cui, in base ad un ragionamento logico, sembrerebbe che gli stranieri commettano meno reati degli italiani ma questo contrasta con il numero degli stranieri detenuti che costituiscono un terzo di tutti i carcerati, più del triplo della quota di stranieri in Italia. Il fenomeno, in realtà, è mol-

Segue nella pagina successiva

Segue...Amore di verità

to complesso e va approfondito. La domanda in sostanza è: l'andamento dei reati complessivi è in qualche modo legata alla presenza degli stranieri in Italia oppure i tassi di criminalità di italiani e stranieri divergono ed eventualmente in che misura. La popolazione straniera residente nel 2017 in Italia era di 5.144.440 persone, che rappresentavano l'8,5% del totale della popolazione. Le forze di polizia, nello stesso anno, hanno riscontrato 262.235 segnalazioni, riferite a persone denunciate ed arrestate, a carico degli stranieri responsabili di attività illecite, pari al 29,8% dello specifico totale generale di tutte le persone denunciate ed arrestate in Italia; il dato risulta in aumento rispetto a quello del 2016 allorché le segnalazioni erano state 261.244, pari al 29,2% del totale. Nel 2015 però sono state 307.781 pari al 32,9% del totale. La stessa percentuale delle denunce/segnalazioni di stranieri si registra anche fra le persone condannate. Infatti, gli stranieri condannati costituiscono il 30% del totale (2015). Ma questo in parte contrasta con i dati di carattere più generale; c'è un calo degli omicidi volontari, diminuzione in corso da

anni e non c'è stata una escalation di raid e azioni assassine, come tra criminologi e addetti ai lavori qualcuno temeva. La tabella in basso rende l'idea dell'andamento e illustra come la progressione in diminuzione continua al di là dell'aumento degli stranieri in Italia e che i dati legati al fenomeno del femminicidio, nella sua drammaticità, sono statisticamente nell'ambito di un fenomeno fisiologico ed infatti sono meno della metà dei numeri globali. In sostanza le prigioni italiane sono piene in forte percentuale di stranieri ma evidentemente per reati meno gravi dell'omicidio, ovvero reati spesso connessi con il livello di mera sopravvivenza a cui sono ridotti. Peraltro è doveroso sottolineare anche un altro aspetto: gli stranieri hanno una condizione socioeconomica mediamente più bassa: pagarsi un buon avvocato o avere quello di ufficio fa, in alcuni casi, la differenza; è la stessa ragione per cui, negli Stati Uniti, i poveri e gli afroamericani sono in percentuale particolarmente alta tra i condannati a morte. Inoltre lo stato dei luoghi di detenzione è caratterizzato anche da un altro fenomeno: circa il 30% degli italiani condannati a pene detentive

Anno	2017	2018	2019	2020
Omicidi commessi	375	359	315	271
Di cui vittime donne	132	141	111	112
Di cui in ambito familiare	143	161	151	142
Di cui vittime donne	96	111	94	96
Di cui ex partner	57	75	68	66

ha beneficiato di misure alternative, mentre per gli immigrati questa percentuale scende a meno del 13%. Questo anche perché spesso gli immigrati non soddisfano le condizioni richieste per le misure alternative al carcere, come avere un lavoro regolare, un domicilio, una famiglia in grado di ospitare l'individuo. Ciò detto reputo doveroso effettuare un altro confronto ovvero con le morti bianche sul lavoro. La situazione degli infortuni e delle morti sul lavoro è illustrata nel dettaglio nel box a fianco. Colpisce più di tutti il numero dei morti che nel 2020 è di 1270 decessi, in aumento, seppur nell'ambito di una diminuzione degli infortuni totali. E' noto a tutti come questa tematica si da tanti decenni all'attenzione della pubblica opinione e come siano state fatte anche alcune leggi per far diminuire il fenomeno, che però rimane ancora molto preoccupante. Quello che non riesco a comprendere è come questi morti pari in media ad oltre 3 al giorno, abbiano così poco rilievo rispetto ad altri comparti che con numeri di molto inferiori, sono spesso nelle prime pagine dei giornali. Vorrei provare a fare qualche riflessione. A livello di popolo, mi sembra che sulle morti bianche ci sia stata una certa assuefazione supportata da una forma di rassegnazione rispetto a situazioni considerate quasi ineluttabili. Al contrario molte morti sul lavoro potrebbero essere evitate con maggiore attenzione e maggiore rispetto delle norme vigenti. Invece i morti per omicidio evidentemente, pur in numero minore, generano curiosità e morbosità. E' ben comprensibile che nel caso degli omicidi nella maggior parte dei casi siamo di fronte alla volontarietà ovvero alle conseguenze di altri reati, quale una rapina; ma anche nel caso dei morti sul lavoro spesso ci sono delle responsabilità ben precise. Inevitabile anche un pensiero sui comportamenti dei politici o almeno di gran parte di loro. Dalle loro reazioni, anche semplicemente in termini di dichiarazioni, sembra che convenga loro sottolineare quelle morti che gli tornano più utili. E spesso ciò accade secondo i periodi e le convenienze del momento al fine di generare delle paure spesso esagerate, per assurgere al ruolo di salvatore. Ho voluto affrontare questa tematica per risvegliare un po' il metodo principale nella vita che è quello di affrontare la realtà e non farsela raccontare e manipolare da altri. Il fenomeno drammatico di cui abbiamo parlato va inquadrato in termini relativi rispetto ai numeri che, specie in alcune circostanze, sono i più onesti di tutti nel descrivere una realtà, al di là del fatto che questa ci piaccia o meno e al di là di qualsiasi tentativo distorsivo.

Sono 554.340 gli infortuni sul lavoro denunciati all'Inail nel 2020, in calo del 13,6% rispetto ai 641.638 dell'anno precedente, e 1.270 quelli con esito mortale, 181 in più rispetto ai 1.089 del 2019 (+16,6%). Se i decessi in itinere, occorsi cioè nel tragitto di andata e ritorno tra l'abitazione e il luogo di lavoro, sono diminuiti di quasi un terzo, da 306 a 214 (-30,1%), quelli in occasione di lavoro sono invece aumentati del 34,9%, da 783 a 1.056. La diminuzione riguarda tutte le gestioni. Il numero degli infortuni sul lavoro denunciati nel 2020 è diminuito del 2,8% nella gestione Industria e servizi (dai 501.496 casi del 2019 ai 487.369 del 2020), del 19,6% in Agricoltura (da 32.692 a 26.287) e del 62,1% nel conto Stato (da 107.450 a 40.684). L'analisi di periodo conferma decrementi per tutte e tre le gestioni nel saldo complessivo dei primi tre trimestri, mentre nell'ultimo trimestre dell'anno l'Industria e servizi presenta un segno positivo (+31,1%), sintesi di un +45,6% per gli infortuni avvenuti in occasione di lavoro e di un -40,7% per quelli in itinere. Nella Sanità e assistenza sociale i casi si sono triplicati. Tra i settori economici della gestione Industria e servizi, quello della Sanità e assistenza sociale si distingue per il forte incremento delle denunce di infortunio in occasione di lavoro, che in quasi i tre quarti dei casi hanno riguardato il contagio da Coronavirus. L'aumento è del +206% su base annua (dai circa 27.500 casi del 2019 agli oltre 84mila del 2020), con punte superiori al +750% a novembre e tra il +400% e il +500% a marzo, aprile, ottobre e dicembre, nel confronto con i mesi dell'anno precedente. Solo a gennaio e nel periodo estivo sono stati rilevati decrementi compresi in un intervallo tra il -5% e il -17%.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; più che di proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini saggi e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi ne leggiamo insieme alcune di Lao Tse, di Edgar Lee Masters, di André Gide e di Francesco Alberoni.

"Il motivo per cui non è facile alla gente vivere in pace, sta nel suo troppo sapere." Lao Tse, autore di questo adagio, è stato un filosofo e scrittore cinese antico del VI secolo a.C., presunto autore del Tao Te Ching e fondatore del taoismo. Nel I secolo d.C. divenne la principale divinità del pantheon taoista. È tradizionalmente ritenuto l'autore del Tao Te Ching, saggio composto di poco più di cinquemila parole e contenente i punti cardine della sua dottrina. Seguendo l'esempio di altri filosofi cinesi, Lao Tse per spiegare le proprie idee e concezioni fa ampio ricorso a paradossi, analogie, ripetizioni, simmetrie, rime, e costruzioni ritmiche. La frase menzionata fa sicuramente parte dei paradossi e ha come finalità il desiderio di fare notare come il sapere e soprattutto il troppo sapere non sempre è sintomo di progresso e di pace. C'è assolutamente del vero in questa frase ed anche di attuale. Il conoscere le cose o, peggio, l'essere convinti di conoscerle, porta a degli errori clamorosi, ad atti su superficialità ma anche di superbia, il tutto con annebbiamento completo dello sguardo sulla realtà, sulla capacità di discernimento e perdita della possibilità di riconoscere in altri competenza e possibilità di essere maestri di vita. In sostanza il sapere può far perdere la modestia che invece è una grande potenziale caratteristica positiva della persona. Certo che se all'epoca Lao Tse ha scritto questo concetto vuole dire che già allora c'erano personaggi inquietanti.

“Dare un senso alla vita può condurre alla follia,
ma una vita senza senso è la tortura
dell'inquietudine e del vano desiderio.

È una barca che anela al mare eppure lo teme.”

Sono versi tratti dalla poesia "George Gray" contenuta nel libro: Antologia Spoon river di Edgar Lee Masters. L'autore statunitense vissuto nel novecento aveva una particolare sensibilità a cogliere gli aspetti della varia umanità più curiosi e più reconditi. Oggi l'espressione Spoon river viene usata da anni in gergo giornalistico per descrivere una grande quantità di morti. ma questa utilizzazione macabra è assolutamente sbagliata, perché seppur con tratti di tristezza e negatività, i morti sono solamente lo spunto per parlare di come le persone vivono, specie le più strane: dal matto al chimico, dall'ottico al giudice ecc.. L'antologia è stata spesso oggetto di grandi discussioni nel mondo cattolico, da chi la giudica anticlericale e antesignana del relativismo perché il suo Cristo ideologico non veicola nessun Mistero nè salva il presente. A chi riconosceva nell'ardore morale del poeta ci legge un preciso sapore biblico. Sono la persona meno adatta a dipanare questa vicenda però mi sembra evidente che la domanda sul senso dell'esistere e sul significato dell'agire morale in ordine a quel senso, è presente come pure la domanda sul senso proprio dell'aldilà. L'inquietudine della vita che trasforma la commedia umana americana in una sorta di dramma sacro, fu il commento Pavese alla lettura di Spoon river ed io di Pavese mi fido.

“La sola arte di cui mi accontento è quella che, elevandosi dall'inquietudine, tende alla serenità.” André Gide, Parigi 1869 – Parigi 1951, è stato uno scrittore francese, premio Nobel per la letteratura nel 1947. I temi centrali dell'opera e della vita di André Gide sono stati affermare la libertà, allontanarsi dai vincoli morali e puritani, ricercare l'onestà intellettuale che permette di essere pienamente sé stessi, accettando la propria omosessualità senza venir meno ai propri valori. Nella sua opera i problemi e le condizioni umane sono stati presentati con un coraggioso amore per la verità e con una appassionata penetrazione psicologica. E la frase che vi propongo è sintomatica della crisi interiore che ha caratterizzato la sua vita. Di famiglia calvinista e convinto di essere un immoralista, come recita il titolo di un suo romanzo, André Gide è scosso da diversi eventi che mettono in discussione questa coerenza e lo spingono a esplorare la strada della conversione, spinto anche dall'esperienza del suo amico Henri Ghéon che nel 1915, sul fronte, abbraccia la fede. A incoraggiare la riflessione dello scrittore d'Oltralpe intorno all'esperienza religiosa con occhi diversi contribuiscono non meno i lunghi dialoghi epistolari con persone di grande fede come François Mauriac e Paul Claudel. Il concetto contenuto nella frase è proprio quello che da una inquietudine sana, può nascere bellezza e serenità.

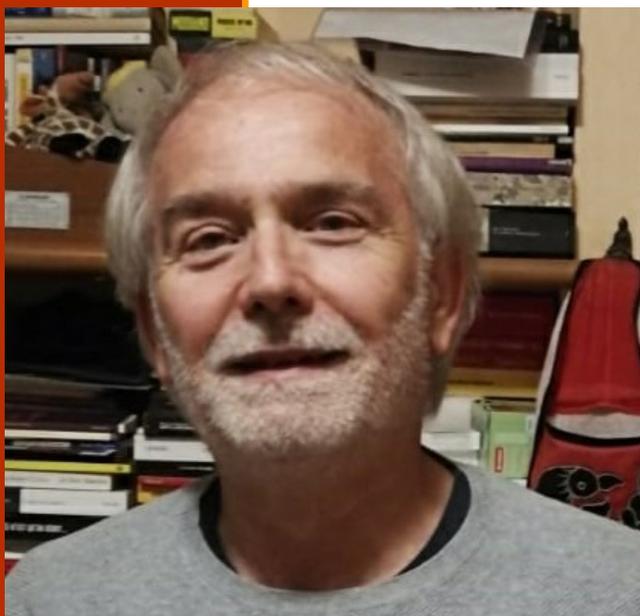
“Nessuno si innamora quando è felice”. Francesco Alberoni, noto sociologo, giornalista e accademico ha presentato al popolo molte concezioni positive del modo di essere e di vivere. Non sempre mi sono trovato d'accordo. L'affermazione che oggi vi propongo secondo me può essere letto in due maniere abbastanza opposte. La prima interpretazione implica la convinzione che quando uno è felice, non cerca nulla perché è già appagato; ma la domanda è: di cosa sei felice e lo sei veramente? A questo quesito milioni di persone hanno cercato o cercato di dare la risposta, filosofie, religioni, sociologi, psichiatri hanno offerto le loro riflessioni, ma la risposta è sicuramente molto personale e dipende da ciò che ti capita nella vita. La seconda possibile interpretazione smentirebbe il costruito della frase; infatti proprio quando uno è felice ha il cuore più aperto e desidera sempre qualcosa di più grande, non si accontenta ed è aperto al mondo, alle persone e a nuove esperienze. La differenza nella vita, dal mio punto di vista, non è la felicità in valore assoluto, ma quanto degli episodi della vita, compreso l'innamoramento, ti fanno aumentare il tuo desiderio di felicità e quindi il tuo benessere. Il dibattito è aperto.

Addio rivoluzione

Questo è il titolo del recente libro di Maurice Bignami, ex protagonista negli anni settanta di Prima Linea cioè della lotta armata. Intervistiamo oggi l'autore che è stato protagonista di grandi cambiamenti personali fino alla conversione cristiana.

Innanzitutto dicci qualche cosa di te in termini anagrafici e delle grandi fasi della tua vita.

Provengo da una famiglia comunista. Mio padre è stato un fondatore del partito, un



comandante partigiano, un rifugiato politico in Cecoslovacchia.

Si può dire che sono stato generato a Praga e partorito a Parigi.

Nel '64 ci siamo trasferiti a Bologna e da

francese sono diventato all'improvviso italiano. Ho iniziato a fare politica a tredici anni nella Federazione giovanile del partito comunista, ho partecipato al Sessantotto, ho militato in Potere Operaio e nell'Autonomia Organizzata. Dopo l'omicidio di Aldo Moro, anche in opposizione alle Brigate Rosse, ho aderito a Prima Linea e ne sono diventato il comandante politico-

*militare. Sul finire della latitanza e poi in carcere, ho maturato una riflessione personale e politica che mi ha portato a organizzare il Movimento per la dissociazione politica dal terrorismo, il contenzioso tra ceto politico extraparlamentare incarcerato e ceto politico istituzionale che ha riconsegnato alla democrazia una intera generazione ribelle. Dopo la stagione del carcere, ho collaborato con la Caritas diocesana di Roma, mi sono laureato in archeologia ed etnografia preistorica, sono diventato padre, ho scritto due romanzi, *Gli uomini eguali* (Bietti, 2005) e *Lupi e cani randagi* (edizioni di pagina, 2013), ho pubblicato da poco un saggio, *Addio rivoluzione* (Rubbettino, 2020), che è anche, in un certo qual modo, un romanzo di formazione.*

Perché hai sentito l'esigenza di scrivere il tuo ultimo libro, *Addio rivoluzione*?

Innanzitutto, prendendomi un po' in giro, mi verrebbe da citare Benjamin Disraeli: «Quando ho voglia di leggere un buon libro, ne scrivo uno». In ogni modo, va detto che sugli anni della contestazione, che vollero farsi anche anni di rivoluzione, le riflessioni degne della loro complessità sono poche. Stiamo parlando del lungo arco temporale che va dalla rivolta operaia di piazza Statuto a Torino, nel 1962, alle con-

sequenze della fallita occupazione della Fiat del 1980. Un ventennio di lotte durissime, di tentativi di trasformazione radicale della società, che coinvolse milioni di persone, che produsse il più lungo ciclo di insorgenza operaia della seconda metà del Ventesimo secolo, un Sessantotto studentesco e giovanile durato fino al Settantasette (in Francia, notoriamente, durò soltanto un mese), il più duro, tragico e lungo intreccio di movimenti di guerriglia dell'intero Occidente capitalistico. Anni che si sono incrociati con quelli terribili della Guerra fredda, con l'Italia trasformata in uno dei fronti più cruenti. Vedi la Strategia della tensione, con le sue stragi e i suoi

morti. Su tutto ciò è calata una fitta nebbia. Dietro allo sventolio di un generico spauracchio terroristico, che nulla spiega e tutto omologa, è passata una oscena dimenticanza che non consente di capire né le aspirazioni positive che mossero centinaia di migliaia di donne e di uomini a fare ciò che fecero, né gli orrori accaduti, che sono stati tanti e spaventosi. Non sono uno storico, nemmeno un sociologo, ma avendo, credo, come protagonista, il dovere della testimonianza, ho scritto Addio rivoluzione. Ho scritto di quegli anni, di come sono iniziati e per quali vie ce ne siamo liberati, ricercandone tutte le implicazioni di pensiero e di azione, intrecciandole tuttavia con la mia storia, anche intima. È ciò che si richiede a un testimone.

Addio rivoluzione è anche la testimonianza di un tuo cammino di conversione.

Infatti, ma per quanto mi riguarda conversione politica e conversione religiosa sono state un tutt'uno. Intendiamoci, non confondo i due piani, che vanno laicamente separati, ma nella mia vicenda personale cristianesimo e liberalismo cattolico hanno rappresentato i due corni di un medesimo radicale cambiamento.

Per mera curiosità ci spieghi se tutti i particolari che racconti sono fonte della tua memoria o conseguenti ad una ricostruzione bibliografica magari favorita dal

tuo possesso di tanti documenti di quei tempi.

Entrambe le cose. Memoria e lavoro sulle fonti si sono intrecciati. Ed è proprio questo concatenamento a dare il tono alla narrazione. Le fonti, anche quelle più strettamente teoriche (filosofiche, economico-politiche) vengono incarnate in precisi passaggi esistenziali. E viceversa. Le mie scelte di vita riflettono gli umori, i sentimenti, le tendenze, gli strumenti di analisi che muovevano la nostra generazione. Ne scaturisce un particolare linguaggio, che, mi auguro, media positivamente l'accesso alle informazioni, generando un processo di reale conoscenza, e anche di piacevole lettura.

Per quanto mi riguarda conversione politica e conversione religiosa sono state un tutt'uno.

Non c'è dubbio che la parte più interessante della tua parabola umana è quella che coincide al tuo processo di conversione al cristianesimo. Non ti voglio influenzare con domande più specifiche e ti

chiedo di raccontarlo come meglio credi.

Tutto è cominciato con una domanda a cui non c'era risposta. Meglio, con una domanda che palesava l'assoluta insufficienza di ogni risposta. Tutto è cominciato con un desiderio di infinito. E ciò proprio nel luogo e nell'istante in cui passato e futuro perdono ogni significato. Il dolorosissimo contrasto tra voglia

Tutto è cominciato con una domanda a cui non c'era risposta. Meglio, con una domanda che palesava l'assoluta insufficienza di ogni risposta. Tutto è cominciato con un desiderio di infinito.

di vivere una vita degna e palese impossibilità a che ciò possa accadere (vale a dire il "dono" che il carcere qualche volta ti concede, a saperne "gustare" l'esclusiva assenza) acuisce a dismisura la domanda e non concede credibilità a qualsivoglia risposta. A qualunque risposta che non sia Lui. Tutto è cominciato con il darle un nome, a questa domanda. Un nome che spacca il cuore, lo apre, lo spalanca. Poi, sono venuti alcuni incontri – vale a dire gesti di bontà, di generosità, di accoglienza – manifestati in una situazione-limite, il carcere, in cui l'umano è solitamente calpestato, umiliato, negato. E dopo ancora, anni di studi e di approfondimenti. Per tanti versi, è stato

Segue nelle pagine successive

Segue.....Addio rivoluzione

per lungo tempo un viaggio solitario, come quelli che si effettuano su piccole e veloci barche a vela sugli oceani, con rari approdi in baie lontane. Solo molto più tardi, per una imprevedibile convergenza di fattori minimali, ho incontrato – incarnato in una compagnia di donne e di uomini – una modalità di approccio, un carisma, che mi ha finalmente radicato.

C'è stato qualche volto preciso che ti ha fatto da maestro nel cammino di conversione?

Spesso, la compagnia al destino si comporta come quel gruppo di amici che ogni mattina si ritrova per andare a correre insieme. Oggi tira uno, domani tira un altro. Se non fossero passati a prendermi, forse non mi sarei cambiato e non sarei sceso in strada, ma insieme ci si ritrova con gusto, per il puro piacere della corsa. E ci si guida l'un l'altro alla meta.

Dal tuo racconto si intuisce che, seppur raccontato con la tua maturità di oggi, fin da quei tempi avevi dell'amaro in bocca, un desiderio più grande e un senso di insoddisfazione per una vita con un po' di fascino di avventura ma anche tante perplessità, quasi ci fosse in te già il seme della tua successiva conversione.

È così, e credo che il dipanarsi della narrazione lo evidenzi. Tutto ciò, naturalmente, acuisce il rimpianto per non avere detto sì prima. Il rimpianto e il rimorso. Ma esalta anche la gioia di essere stato toccato quando ormai tutto sembrava perso.

È altrettanto evidente come la vicenda con tua moglie sia stato stimolo e fine di quello che ti stava accadendo. Lo racconti

in maniera molto tenera e garbata nonostante la prigione, la sofferenza e il decisivo cambiamento. Mi ha colpito in particolare una tua frase: "Con il medesimo coinvolgimento totale che ci aveva visto morire lentamente pur di portare la guerra nel cuore del conflitto, cavalcammo scientemente l'onda e ricominciammo a gustare la vita. Forse era anche un modo per risarcirla, la vita. Per onorarla oltre ogni moralismo e piccolo cabotaggio legalistico". Ci spieghi il significato profondo di questo passaggio?

Quando il cuore si frantuma e la speranza erompe, rinasce la voglia di vivere. Però, tocca stare al gioco, anche quando le regole consuete, quelle che governano l'ordinario, garantirebbero una sconfitta certa. Questa speranza, poi, va da sé, non è mai astratta, ma assume sempre il volto di un altro.

Nella prima parte del libro incombe spesso la figura di tuo padre che poi si perde man mano. Hai fatto in tempo nella sua vita a raccontare a lui e alla tua mamma che stavi cambiando?

Sì, a mio padre, e seppur ritrovandoci su differenti sponde cominciammo a volerci bene rispettando le nostre diversità di opinioni. Diventammo entrambi più maturi. A mia madre, purtroppo, non c'è stato il tempo.

Inevitabile una domanda brutale: hai ucciso, hai ferito delle persone. Come ne sei uscito e grazie a chi?

Sì. Sì a entrambe le domande. Come se ne esce? In sé, la dinamica del perdono non è per niente complicata, perché non dipende da noi, ma da qualcun altro. Spes-

so, però, è dannatamente difficile dirle di sì. Ripeto, fui/fummo benedetti da una Grazia così abbondante, trasmessa da una rete così copiosa di incontri, che anche i più riottosi dovettero inchinarsi. Credimi, vale la pena leggere Addio rivoluzione anche solo per rimanere con la bocca aperta per la meraviglia di fronte a una tale irruenza di Grazia.

È una intera generazione che è tornata a casa, che ha saputo confrontarsi con i propri rimorsi, anche con gli orrori di una lotta in certi momenti disperata. Paradossalmente (per i nostri parametri), non avendo colpa è stato molto più difficile per le vittime uscire dal proprio inferno.

Cosa significa oggi per te essere cristiano?

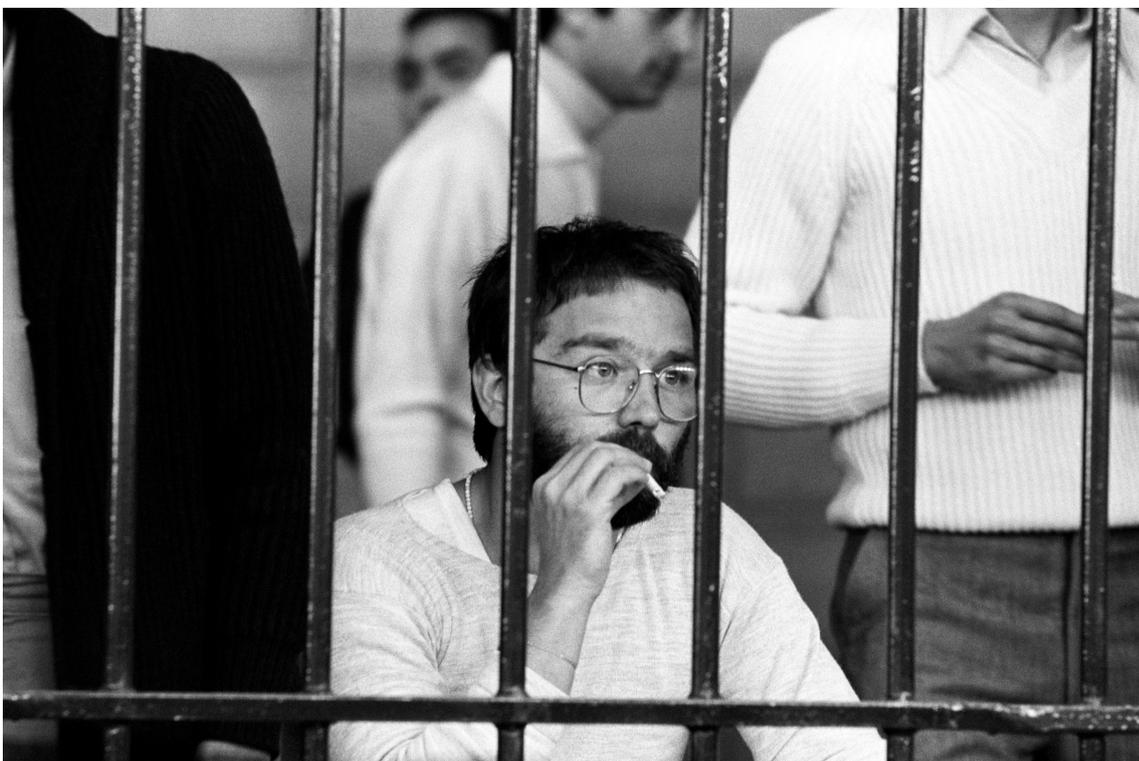
Il cristianesimo non è una "religione per vecchi", è un'avventura senza fine, un filo teso nel vuoto. È un po' come andare in bicicletta. Per non cadere, tocca tenere il manubrio con delicatezza, correggendo in continuazione la rotta. Stare sempre "sul pezzo". Qui e ora. Allora, forse – chi lo sa? –

puoi anche raggiungere quello stato di autoconsapevolezza (i buddisti lo chiamano illuminazione) – quella certezza che qualcuno, lassù, ti vuole bene – che ti consente di affrontare ogni cosa in perfetta letizia. Una gagliarda e bella gara!

E' difficilissimo commentare una intervista di questo tipo della qua-

le non posso che ringraziare Maurice. Ma alcune affermazioni e osservazioni permettetemele. La

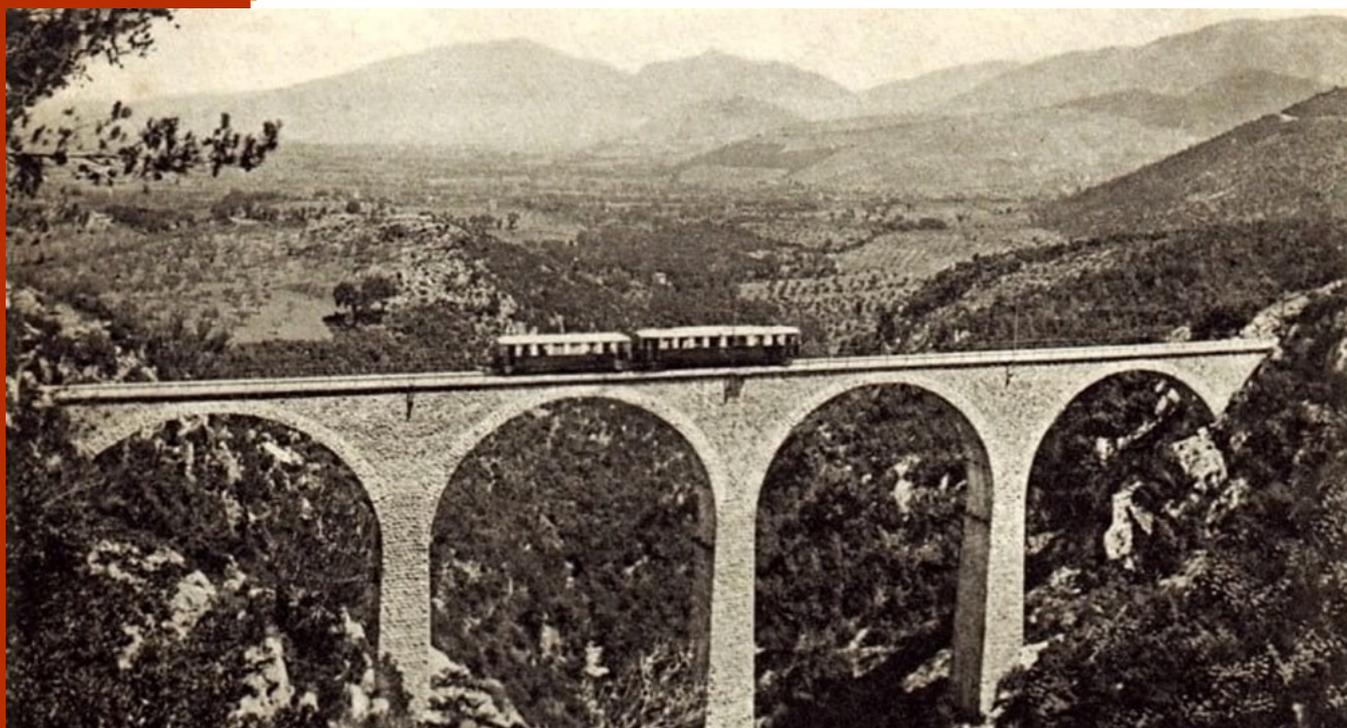
prima cosa di cui dirvi è il volto di quest'uomo, indubbiamente segnato da quello che ha vissuto, ma sereno del cammino che poi ha compiuto. C'è in lui e nelle sue parole una consapevolezza concreta talmente evidente che personalmente mi fa scattare solamente la gratitudine per ciò che ci ha raccontato e ci testimonia. Il secondo aspetto è un ricordo personale di quegli anni. La mia storia personale è completamente diversa, era cattolico fin da ragazzo, non ho mai alzato un dito contro nessuno mentre ho preso tante botte sia dai fascisti che dai comunisti. Eppure il desiderio di infinito, di ricerca di risposte per la vita che dice Maurice era il mio e questo me lo rende fratello al di là del tempo e del percorso totalmente diverso. Da ultimo vorrei riprendere una sua risposta: "Il cristianesimo non è una "religione per vecchi", è un'avventura senza fine, un filo teso nel vuoto". Lo voglio ringraziare perché per me è questa concezione di avventura che mi ha sempre affascinato e della quale abbiamo tutti bisogno come richiamo continuo.



Maurice Bignami all'epoca del processo

La ex ferrovia Spoleto Norcia

Un sedime ferroviario abbandonato ma bellissimo da visitare e percorrere sia per il fascino dei luoghi incontaminati che per le opere di ingegneria molto ardite.



Un'immagine storica di un meraviglioso viadotto in muratura

Ci troviamo nel centro Italia, in Umbria, in un territorio carico di bellezze naturali e di storia, di acclivi collinosi e montani, molto belli e molto ben conservati grazie anche ad una densità abitativa modesta e ad uno sfruttamento turistico fatto con buon senso. E' in questo contesto che possiamo incontrare la Spoleto Norcia che era una linea ferroviaria a scartamento ridotto inaugurata nel 1926 e soppressa nel 1968. Per le sue caratteristiche può definirsi una ferrovia alpina e rappresentava un piccolo gioiello di ingegneria ferroviaria. Lungo il percorso vennero costruite 19 gallerie e 24 viadotti considerati all'avanguardia da un punto di vista ingegneristico e di grande pregio architettonico. La pendenza è sempre molto ridotta e vari tratti sono elicoidali, simili a quelli che si trovano nelle ferrovie svizzere. All'epoca della sua costruzione, per le sue particolari caratteristiche, era comunemente definita come "il Gottardo Umbro". Un po' di storia. Alla fine del secolo scorso i collegamenti tra la Montagna di Norcia, la Val Nerina e Spoleto erano ancora assicurati dal solo servizio di carrozze, gestito dalla Società Nursina; per adeguare il trasporto ai nuovi e più evoluti sistemi si iniziò a studiare un collegamento ferroviario che, attraverso le Valli del Nera, del Corno e del Tronto, giungesse

fino ad Ascoli Piceno. A causa dell'elevato costo si optò però per la realizzazione di un collegamento automobilistico limitato a Norcia. Il primo esperimento fu effettuato, con esiti positivi, da Spoleto a Norcia il 2 ottobre 1901. Il servizio, secondo in Italia solo alla Voghera – Tortona, fu inaugurato ufficialmente il 12 ottobre 1902: tre vetture a vapore De Dion Bouton partirono da Spoleto e dopo circa tre ore di viaggio entrarono trionfalmente a Norcia, tra gli festanti di popolazione. Trascorso il primo momento di entusiasmo il servizio di trasporto, gestito in economia dal Comune di Spoleto, si rivelò gravemente deficitario. Il 4 giugno 1905 un referendum decretò la cessazione della gestione pubblica, rilevata dalla Società Nursina che già operava con un servizio concorrente di carrozze a cavalli e che, con imprenditori di Spoleto e Norcia, costituì l'Impresa Trasporti per la Montagna. Nel 1909 entrarono in servizio le nuove vetture a benzina.

Le difficoltà incontrate dal servizio automobilistico rilanciarono l'idea di un collegamento ferroviario e, nel 1904 fu affidato incarico di elaborare il progetto di un tracciato che, collegando Spoleto a Norcia, proseguisse poi per Grisciano, raccordandosi con la Ascoli – Antrodoco – Rieti – Roma. Il progetto, che prevedeva trazione a vapore, fu consegnato nel 1909. Il 30 aprile 1912 fu deliberata la concessione e costruzione della linea ferroviaria, affidata alla Società Subalpina di Imprese Ferroviarie, che già gestiva la ferrovia italo-svizzera Domodossola-Locarno. Il progetto definitivo fu affidato all'ingegnere svizzero Erwin Thomann, che già aveva progettato la famosa ferrovia del Lotscheberg. I lavori di costruzione iniziarono nel 1913 e, anche a causa del ritardo causato dagli eventi bellici, si prolungarono fino al 1926. Il 1° novembre 1926 le ragazze di Norcia scortavano, con nastri tricolori, il primo treno in arrivo fino al piazzale della stazione. Il servizio di

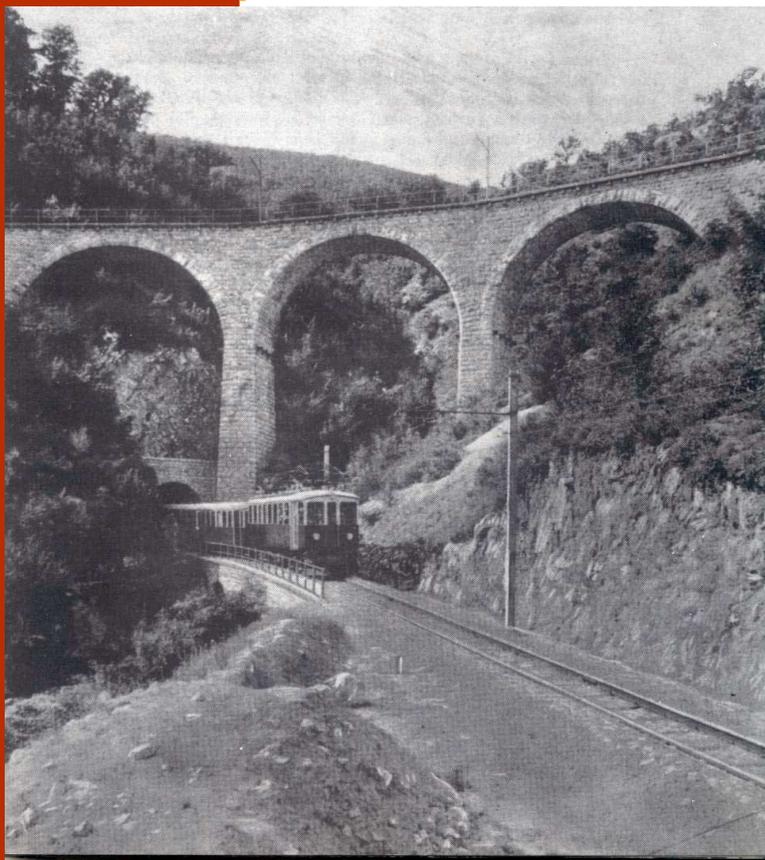


La stazione perfettamente conservata dentro la città di Spoleto

Segue.....La ex ferrovia Spoleto Norcia

linea iniziò il 6 novembre. La linea subì gravi danni nel corso della II Guerra mondiale, con la distruzione della sottostazione di Piedipaterno per opera dei tedeschi in ritirata nel 1944, ma il servizio, grazie alla tenacia della dirigenza e delle maestranze,

selli, le stazioni rimane come testimonianza del gusto di un'epoca, come capolavoro di ingegneria ferroviaria, opera ardita, perfettamente integrata nell'ambiente circostante, di cui per molti versi costituisce il naturale completamento. L'altitudine massima del tracciato è di soli 625 metri sul livello del mare (galleria Caprareccia) ma la linea, per la configurazione dei territori attraversati, ha tutte le caratteristiche di un tracciato di alta montagna. È una presenza sempre discreta ma irrinunciabile che testimonia ancor oggi il coraggio e la ferma volontà degli uomini che agli inizi del secolo hanno voluto e intrapreso quest'opera. I caselli e le stazioni rappresentano un raro esempio nel territorio umbro di un liberty tardo, ma elegante e lineare nelle forme. La ferrovia nel suo complesso è un'opera d'arte, come tale va tutelata e conservata evitando ulteriori rischi di dispersione di un patrimonio che non ha uguali. Il tratto tra Spoleto e Sant'Anatolia è indubbiamente il più interessante da un punto di vista ingegneristico ed è anche il meglio conservato, quello ove il tracciato ha subito meno occupazioni anche per l'impervietà dei luoghi attraversati. Ma



riprese il 5 ottobre 1945. Tra il 1955 e il 1957, nonostante già si parlasse di chiusura, fu attuato l'ammodernamento di tutta la linea, con la ricostruzione della sottostazione elettrica di Piedipaterno, la sostituzione dei binari e delle traverse, la messa in funzione di quattro nuove automotrici. La fine della ferrovia era però già segnata: e l'allora Ministro dei trasporti, Oscar Luigi Scalfaro, nel 1968 firmò il decreto di chiusura. Il 31 luglio viaggiò l'ultimo convoglio.

A oltre cinquant'anni dalla chiusura la Ferrovia con i suoi ponti, i suoi viadotti, i ca-

cos'è oggi la Spoleto Norcia? Oggi rappresenta uno dei principali assi strategici dello sviluppo del turismo umbro. Fa parte di quegli oltre 5000 i chilometri ferroviari ormai dismessi che, salvo alcuni casi di recupero – magari per scopi turistici – non torneranno mai più alla loro funzione d'origine mentre in altri casi si è già provveduto, appunto, alla loro riconversione in funzione ciclistica. Della vecchia ferrovia Spoleto Norcia, che con una brillante operazione di valorizzazione territoriale sarebbe potuta diventare una ferrovia turistica, ne

Una delle ultime immagini della linea in esercizio

è stato perlomeno recuperato il tracciato e trasformato in una ciclabile bellissima, ma con delle potenzialità non ancora del tutto concretizzate. Il tracciato si può dividere in quattro tratti, ciascuno con caratteristiche peculiari: Spoleto – Santa Anatolia di Narco: presenta i maggiori dislivelli ed è quello più ricco di opere (ponti, viadotti, gallerie) sia per numero che per importanza. S. Anatolia di Narco – Borgo Cerreto: questo tratto è caratterizzato soprattutto dagli aspetti paesaggistici: la ferrovia che costeggia il fiume per lunghi tratti, gli scorci che si possono avere sui piccoli borghi, edifici di interesse storico arti-

Dati tecnici principali

Lunghezza: 50,988 km

Apertura: 1926

Chiusura: 1968

Ultimo gestore: Società Spoletina di Imprese Trasporti

Elettrificazione: 2400 V CC

Scartamento: 950 mm

stico che punteggiano la Valnerina. Borgo Cerreto – Serravalle: il terzo tratto è quello che conduce, attraverso la galleria di Triponto lunga quasi 500 metri, alla splendida gola di Balza Tagliata dove si trova una coppia di imponenti massicci calcarei alti circa 700 metri, divisi dal fiume Corno, dalla vecchia strada per Norcia e, appunto, dalla ferrovia. Serravalle – Norcia: da Serravalle, snodo viario per Cascia, attraverso l'emozionante stretta di Biselli si raggiunge Villa di Serravalle e si entra nel Parco Nazionale dei Sibillini, si attraversa poi l'area delle Marcite di Norcia per arrivare infine alla Stazione di Norcia.



Una galleria all'epoca scavata nella roccia, con finestre laterali

Magellano: cercare l'oriente andando ad occidente

Ricorre quest'anno i cinquecento anni dalla morte di uno dei più grandi navigatori della storia, il primo che compì il giro del mondo, senza raccogliere la gloria che si meritava, morì infatti nella seconda parte del viaggio quando però aveva raggiunto, a costo di molte vite, il risultato sperato.

Non erano passati che pochi decenni dalla scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo quando Ferdinando Magellano partì nel 1519 con un intento straordinario, ovvero di completare il sogno mancato proprio da Colombo. Infatti, come tutti ricordano, quest'ultimo scoprì l'America ma il suo vero obiettivo era arrivare alle Indie navigando verso ovest invece che verso est. La scoperta di Colombo fu straordinaria ma in qualche modo incompleta perché non dimostrava con certezza che la terra era rotonda e che se ne poteva fare il giro completo. Come spesso è accaduto nella storia, la spinta a certe ricerche e a certe pericolose avventure derivava da motivi economici, ovvero dal ricercare strade possibilmente migliori per raggiungere le terre dove si potevano comprare le spezie a bassissimo prezzo per poi rivenderle in Europa con guadagni enormi. Ma torniamo a Magellano. Nei trenta anni passati dalla scoperta dell'America, c'erano state altre traversate dell'oceano Atlantico e c'era ormai conoscenza del fatto che l'America in realtà erano le Americhe perché varie spedizioni erano arrivate in Brasile ed Argentina, ma mai nessuno aveva trovato un passaggio per arrivare all'oceano Pacifico,

tant'è vero che per i commerci nell'altro Oceano le navi si fermavano a Panama, veniva fatto un trasbordo delle merci via terra e ricaricate su altre navi. Il desiderio di trovare un passaggio era rimasto intatto, sia perché dal punto di vista pratico il trasbordo a Panama era complicato e costoso, sia perché si andava diffondendo la convinzione che la possibilità che esistesse un passaggio era molto concreta. La sfida di Magellano fu questa; l'uomo era fiero delle sue convinzioni ed assolutamente certo di poter trovare il passaggio ed arrivare alle Indie navigando sempre verso ovest. Quando era giovane partecipò ad una spedizione via mare verso le Indie, ai primi del cinquecento, sfruttando la rotta scoperta da Vasco de Gama che fu il primo uomo a doppiare il capo di Buona Speranza ed entrare nell'oceano che si sarebbe poi chiamato Indiano. Nonostante le sue convinzioni, per un lungo periodo della spedizione durata globalmente circa tre anni, la sconfitta navigava a fianco di Ferdinando Magellano. Non era un uomo solo al comando, ma diversi uomini del suo equipaggio non riponevano più fiducia in lui e cominciarono a rumoreggiare. La spedizione era composta da cinque navi, quattro avevano un comandante

spagnolo. Lui era portoghese. Uno dei comandanti voleva invertir le vele e tornare in Europa, un altro voleva tentar ventura per altre rotte. Basso, claudicante e poco appariscente, il comandante Magellano aveva preso il mare da Sanlúcar de Barrameda, in Spagna, il 20 settembre 1519: un anno dopo non aveva trovato ancora nulla. Tra i suoi uomini si poteva fidare fino in fondo solamente dell'italiano Pigafetta, grande esperto di mare e di navi e dello schiavo ed interprete Enrique, probabilmente di origine filippina. Acquistato nel 1511 da Magellano a Sumatra, aveva accompagnato questo in tutti i suoi viaggi successivi. Alla morte dell'ammiraglio a Mactan, Enrique fuggì a casa aiutato dal re di Cebu; così almeno il racconto di Antonio Pigafetta. Ed è proprio grazie a Pigafetta che la storia del viaggio di Magellano è pervenuta tramite gli appunti di viaggio. Antonio Pigafetta si adoperò per il resto della sua vita a mantenere viva la memoria di Magellano e della sua impresa storica. Il primo anno della spedizione fu per certi aspetti il più esasperante e quello durante il quale Magellano fu assalito dal dubbio di non farcela. Infatti, una volta raggiunta l'America Latina iniziarono una serie di tentativi per cercare il famoso passaggio. E così ogni rientranza rispetto alla costa veniva esplorata. Il caso più clamoroso fu quando entrarono nell'estuario del Rio della Plata, che era, ed è, talmente grande che pensarono fosse l'inizio del canale di passaggio. Ci misero molti giorni a capire che in realtà si trattava della foce di un fiume. Più la situazione si faceva difficile e più si scatenarono i contrasti con i comandanti delle altre navi che erano tutti spagnoli. Un momento decisamente drammatico fu quando iniziò l'inverno, non uno qualsiasi ma quello antartico, con neve, temperature polari e mare molto agitato; un insieme di vicende che per le fragili navi di allora, consigliò una lunga sosta in una baia protetta per svernare. Questa lunga sosta al freddo e con scarsi viveri fece salire la tensione tra gli equipaggi delle cinque navi e alcuni comandanti tentarono di strumentalizzare questa situazione per ribellarsi a Magellano, il quale non si fece ricattare ed anzi per dare l'e-

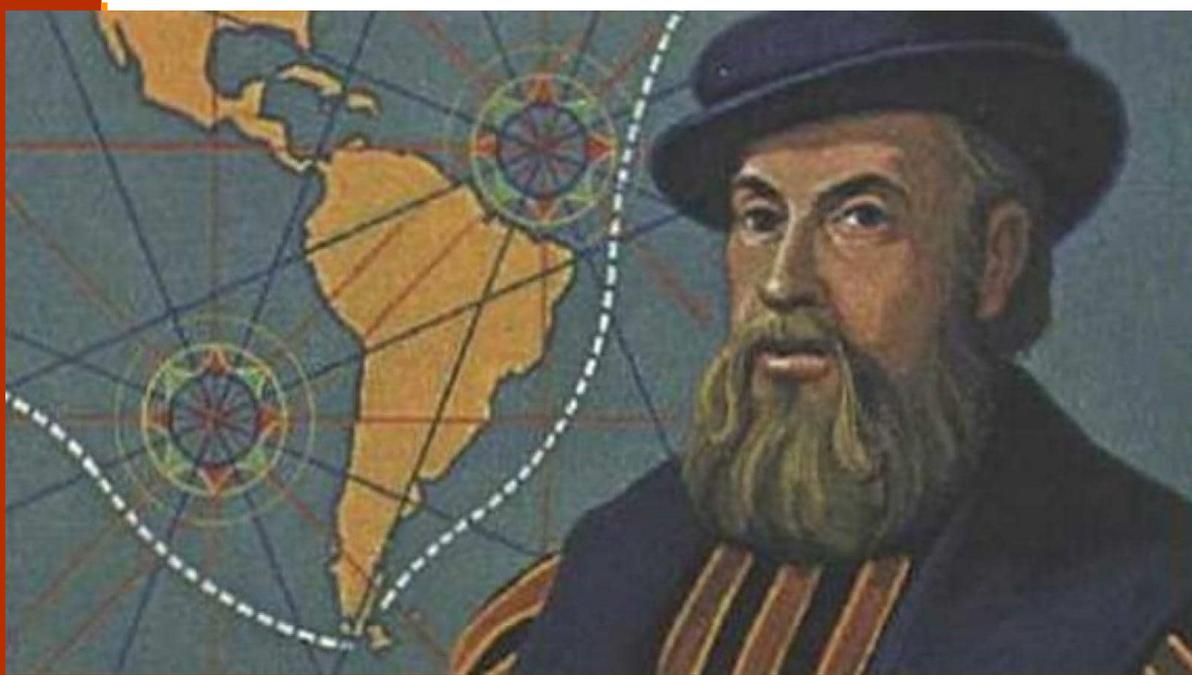
Il giro del mondo durò 2 anni, 11 mesi e 17 giorni

Il viaggio di Magellano intorno al mondo



Segue...Magellano: cercare l'oriente andando.....

sempio, fece uccidere uno dei capitani ribelli, e ordinò che gli altri due ribelli al momento della partenza fossero abbandonati con un po' di viveri sulla terra ferma al loro destino. Il brutto momento continuò; infatti appena fu possibile la ripartenza, Magellano mandò in avanscoperta una delle navi che fu sorpresa da un uragano e affondò. Quando ripresero definitivamente il mare era passato un anno dalla partenza dall'Europa senza risultati concreti ma Magellano non volle dare all'equipaggio nessuna sensazione di avvillimento e di possibile resa. Poco tempo dopo scendendo sempre più a sud, trovarono una baia profonda in una zona di acque molto scure, con la terra caratterizzata da assenza di vegetazione e apparentemente priva di presenza umana. Magellano con prudenza fece andare ad esplorare quello che sembrava un canale da due delle sue navi che furono sorprese da una tempesta terribile in mezzo ad una zona molto scogliosa e pericolosa, ma le due navi tornarono miracolosamente indietro e portarono la notizia che, pur non avendo trovato uno sbocco sul mare aperto, avevano la certezza che quello era l'inizio dello stretto vero e proprio che stavano cercando. Lo affrontarono con molte difficoltà anche perché non si trattava di uno stretto vero e proprio ma di un dedalo con biforcazioni e cul de sac; ma alla fine si trovarono in mare aperto. Era evidente che avevano trovato la strada giusta e la commozione fu tanta perfino per un uomo tutto di un pezzo come Magellano. Fu mandata una delle navi, la Sant'Antonio in avanscoperta ma la nave non tornò mai e avrebbero scoperto successivamente che avevano disertato e avevano preso la rotta per tornare in Europa. Ma la gioia per il successo sarebbe stata messa a dura prova nei mesi successivi. Dovevano infatti traversare un altro Oceano di cui non avevano



alcuna informazione sulla vastità, sui pericoli e sull'esistenza di isole dove fare rifornimento. Si trattò a questo punto di un vero e proprio viaggio verso l'infinito ignoto. Dopo circa due mesi durissimi di navigazione seguendo una rotta approssimativa trovarono un'isola, piccolissima St. Paul. Ma in realtà erano molto più a sud e ad ovest di quello che pensavano, infatti l'isoletta si trova già nell'oceano Indiano. Riforniti di acqua, viveri e tanta frutta, ripresero il mare cercando di correggere l'errore compiuto e dopo un altro mese e mezzo di navigazione raggiunsero un'isola e poi ne videro altre, sconosciute ma tutte abitate da indigeni pacifici. Per la prima volta degli europei erano arrivati nelle Filippine. Quando Enrique scese a terra con profonda sorpresa scoprì che gli indigeni parlavano una lingua molto simile alla sua, al Malese. Quella fu l'indicazione tanto attesa, erano arrivati navigando verso ovest all'estremità orientale dell'Asia. La terra effettivamente era rotonda! Ma Magellano aveva nel suo destino scritto che non sarebbe tornato in Europa, infatti morì ucciso su una piccola isola di nome Mactan, proprio al centro delle Filippine. Cadde in un tranello di un gruppo di indigeni nemici di altre tribù che avevano accolto Magellano e i suoi. Come sempre noi conosciamo questa storia grazie a Pigafetta che peraltro rimase ferito nell'agguato. Dopo altre tragedie ed uccisioni, l'intero equipaggio della spedizione era ridotto a poco più di cento unità, meno della metà di quanti partirono, ingaggiati a Siviglia. Gli uomini non erano sufficienti per le tre navi superstiti e così quella peggio ridotta venne bruciata ed affondata. Le due navi rimaste, la Victoria e la Trinidad ripresero il mare ma ormai senza la guida sicura e l'esperienza del vero capo della spedizione. Dopo aver navigato in maniera casuale per qualche mese raggiunsero le isole Molucche, facenti parte dell'Indonesia, che in realtà distavano solo poche centinaia di chilometri dalle Filippine, facendo rotta verso sud. Qui la Trinidad non era più in grado di navigare e così ripartì per l'ultimo terzo di viaggio, il ritorno, solamente la Victoria, peraltro carica di spezie. Si trattò di un viaggio eroico, ai limiti della sopravvivenza perché le provviste d'acqua erano molte ma quelle di cibo iniziarono a scarseggiare. In questo tragitto morirono altri venti componenti dell'equipaggio. Ma riuscirono dopo mesi ad arrivare verso il sud dell'Africa e a doppiare capo di Buona Speranza ed iniziare la risalita che li portò dopo circa cinque mesi di navigazione alle Isole di Capo Verde. Si trovavano in un territorio nemico, colonia dei portoghesi, ma avevano disperato bisogno di rifornimenti che riuscirono ad ottenere grazie ad un raggio che però durò poco e dovettero salpare di corsa. Fu lì che Pigafetta notò che per gli isolani era giovedì e sulla nave tutti erano convinti fosse mercoledì. Compreso quello che era accaduto girando intorno al mondo, il racconto di Pigafetta stupì il mondo perché nessuno, neppure in linea teorica, aveva sospettato che chi va incontro alla rotazione della terra guadagna un giorno. Al ritorno a Siviglia, risalito il fiume Guadalquivir, i superstiti furono accolti con stupore e gioia; fu offerto a loro di tutto, soprattutto da mangiare e da bere, ma loro vollero prima andare a piedi, come in pellegrinaggio, a ringraziare Dio e la madonna per essere tornati ed anche a pregare per tutti quelli che non erano riusciti. Il viaggio di Magellano dimostrò definitivamente quattro cose: che la Terra è una sfera; che la circonferenza del pianeta è molto maggiore di quanto avessero mai creduto tutti i geografi; che l'America può essere circumnavigata al pari del continente africano; che si perdono 24 ore se si segue il cammino del Sole da occidentale a orientale. Quest'ultima osservazione fornì le basi a nuove speculazioni di interesse fisico e metafisico sulla natura del tempo e dell'eternità. Dal punto di vista materiale, date le lunghe distanze percorse (la Victoria aveva coperto 69.000 km in tre anni per tornare in Spagna), il viaggio di Magellano non poté rappresentare una valida alternativa alla cosiddetta Rotta delle Spezie controllata dai portoghesi. L'impresa compiuta però non cambiò gran che sulle rotte mondiali e sugli equilibri, infatti lo stretto, da allora chiamato di Magellano, fu teatro nei decenni successivi di molti naufragi e tragedie e quindi pressochè dimenticato. Quasi sessanta anni dopo Drake lo attraversò per compiere delle scorrerie nelle colonie spagnole della costa occidentale dell'America Latina, dopo di che soltanto qualche baleniera e qualche rarissima nave attraversò nel secolo successivo lo stretto. La rotta individuata da Magellano non era diventata la principale via di comunicazione tra Europa e i mari del sud, troppo pericolosa e troppo lunga, ma la storia non potrà mai dimenticare Magellano uomo, condottiero amante delle scoperte e dell'ignoto che permise di scoprire cose straordinarie e dimostrò cos'è il coraggio umano.

Valeggio e Borghetto sul Mincio

Dalle foto che potete vedere, vi renderete conto che parliamo di un borgo simile ad un presepio. Nel silenzio si capta il rumore del fiume e si guardano le case antica in pietra che riportano ad esperienze antiche, quasi sacre.

Borghetto è una frazione del comune di Valeggio sul Mincio, in provincia di Verona. È incluso tra i borghi più belli d'Italia. Borghetto, la cui conformazione urbana risale al periodo longobardo, deve il suo nome alla lingua del popolo germanico che gettò le basi di un 'insediamento fortificato' (questo è il significato in longobardo), il primo agglomerato sorto nei pressi del punto di guado del fiume Mincio. Situato nel posto in cui fin dall'antichità, e poi in

epoca longobarda, si guadava il Mincio, nell'alto Medio Evo si configurava come un apprestamento minimale, feudo dell'abbazia di San Zeno, con funzione di esazione del pedaggio sul ponte ligneo. In epoca scaligera e poi viscontea è stato al centro delle vicende che hanno portato alla costruzione dei vari manufatti che lo circondano: il ponte visconteo, il castello scaligero, il Serraglio. A quei tempi risale la sua trasformazione in borgo fortificato, con due porte di accesso e una cerchia poligonale di mura con torri, circondata dalla fossa Seriola che attinge acqua dal Mincio. Nel 1405 divenne parte della Repubblica di Venezia. Il 30 maggio 1796 qui si svolse la



battaglia in cui Napoleone sconfisse gli austriaci guidati da Beaulieu: l'area di Borghetto era presidiata da Schottendorf con 7 battaglioni e 15 squadroni); il 6 agosto dello stesso anno fu teatro di un cannoneggiamento francese da parte di Augerau e Serurier. Nel XIX secolo Borghetto si trovò coinvolta in varia misura nelle guerre dell'epoca risorgimentale: il 9 aprile 1848 si ebbe uno scontro tra piemontesi e austriaci i quali si ritirarono guastando pesantemente il ponte di legno; il 29 giugno 1859 vi sostò il III corpo francese di Niel; il 23 giugno 1866 si accampò la divisione Sirtori. In seguito alla seconda guerra d'indipendenza Borghetto, trovandosi sulla destra del fiume Mincio, venne assegnata al Regno d'Italia, mentre il capoluogo comunale rimase al Regno Lombardo-Veneto; pertanto Borghetto divenne frazione di Volta. A partire dagli anni novanta del XX secolo il borgo ha conosciuto un'intensa opera di restauro che ha riqualificato le case a cavallo del Mincio, le quali sono state trasformate in locali pubblici. Borghetto sul Mincio è una piccola frazione del comune di Valeggio sul Mincio, in provincia di Verona, che ha saputo conservare inalterato il suo spettacolare aspetto medievale di stazione fortificata sul fiume. In questa piccola realtà vi sembrerà, infatti, di essere tornati nel passato, poiché una lungimirante politica di conservazione degli antichi edifici

ha fatto sì che non si perdesse l'aspetto unico del borgo, ma che, anzi, le antiche strutture rimanessero in attività. Non è da trascurare quello che c'è intorno cioè il parco naturale di Sigurtà, un'oasi di verde straordinaria e l'eremo di Laura, un'elegante struttura neogotica realizzata alla fine del Settecento come rifugio per la riflessione e la contemplazione, circondati da mura dipinte e decorate.



Il circo: no agli eccessi

Il dibattito sull'utilizzazione degli animali al circo è molto vecchio ed è la conseguenza di una concezione circense che risale ai romani. Ci vogliono norme ma di buon senso.

Come entrare in una favola. Questa è dietro a ciascun numero magari della duemila sempre stata la sensazione delle persone della mia generazione quando da bambini i nostri genitori ci portavano al circo. Si trattava come di una magia, nell'ambito di una atmosfera così particolare e caratterizzata da questo incalzante alternarsi di

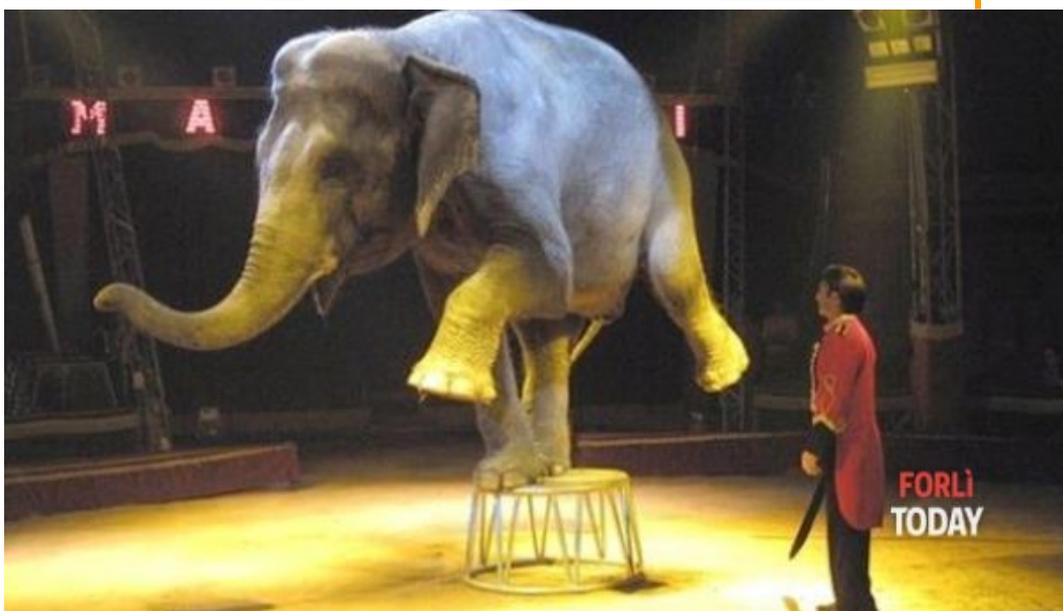
rata di pochi minuti. Negli ultimi anni in Italia ma anche in quasi tutto il mondo è partito un movimento di opinione finalizzato a vietare l'utilizzazione di animali selvaggi nei circhi. Oggi sembrerebbe che in Italia il 77% della popolazione sia favorevole a questa misura.

In tal senso ci sono state una serie di iniziative frammentate di alcuni enti locali ma ad oggi non esiste una normativa nazionale in materia di circhi ed il riferimento normativo obbligatorio (le linee guida Cites non lo sono) resta quindi una legge del 1968, la n. 337, che impone ai comuni di avere spazi dedicati agli spettacoli circensi, senza fare alcun cenno alla



numeri dei pagliacci, di domatori di belve feroci, di acrobati incredibili, di fachirismo, di salti incredibili, di equilibristi sempre sul filo del pericolo, ma anche di giocoleria con il fuoco e tanta musica caratteristica circense. Il fascino era generato sia dall'oggettivo stupore di vedere risultati ritenuti umanamente irraggiungibili, ma anche dalla coscienza di quale intensità di esercizio e di professionalità c'era tutela degli animali. In materia ci sono delle politiche di indirizzo europee che però non si sono trasformate in provvedimenti cogenti. Il fatto che passi del tempo da un lato è un segnale di scarsa attenzione alla vicenda, ma dall'altro può permettere una riflessione più approfondita sulle scelte più di dettaglio da compiere. Infatti lo stato attuale va, secondo me, fortemente differenziato perché con i vari

animali ci sono sicuramente delle forti differenze. Soprattutto per come devono essere trattati per ammaestrarli. Le foche che giocano con la palla sono divertenti da vedere ma non subiscono nessuna violenza perché è un loro modo naturale di giocare. Totalmente diverso quando si tratta di belve feroci come i grandi felini che vengono sottoposti a vere torture come nel caso del salto nel cerchio di fuoco e che spesso vengono imbottite di tranquillanti per proteggere i domatori. Ovviamente ci possono essere anche delle situazioni intermedie; nella foto qui a fianco c'è l'esempio dell'orso che va in bicicletta. Sicuramente si tratta di un comportamento non naturale dell'orso che è stato sicuramente sottoposto ad un addestramento lungo e pesante, ma non credo che abbia avuto anche caratteristiche violente. Lo stesso può valere per l'elefante su una sola



zampa. Ci sono però alcuni casi in cui tra l'animale e l'addestratore nasce una simbiosi totale e non forzata; è il caso dei cavalli, dei cani e di alcuni orsi non feroci, che molto spesso vengono trattati benissimo come fossero di famiglia. Tutto ciò mi porta a questo tipo di riflessione: ben venga una legge moderna a disciplinare il settore ma senza arrivare a concezioni talebane, avendo più rispetto degli animali e non utilizzando più quelli che possono essere domati solo a costi alti per la libertà dell'animale, ma lasciamo possibili quelle situazioni più tranquille dove gli animali invece sono trattati bene.



L'angolo
della
lettura

Un anno sull'altipiano

Si tratta di un libro autobiografico di ricordi di un anno di guerra nel 1916 sull'altopiano di Asiago. L'autore coraggioso e inizialmente favorevole all'intervento bellico, scoprirà una realtà diversa.

Un anno sull'Altipiano è un libro di memorie di Emilio Lussu: ambientato sull'altopiano di Asiago, è una delle maggiori opere della letteratura italiana sulla prima guerra mondiale. Il romanzo fu scritto tra il 1936 e il 1937 e racconta, per la prima volta nella letteratura italiana, l'irrazionalità e insensatezza della guerra, della ge-

go; nel libro si fa riferimento ad una serie di episodi avvenuti tra il giugno 1916 e il luglio 1917. Lussu, che pure era stato un acceso interventista e si era battuto con grande coraggio durante tutta la guerra, assume un atteggiamento fortemente critico nei confronti dei comandi militari dell'epoca. La guerra venne condotta male

Dal romanzo ha preso ispirazione anche Francesco Rosi per il film *Uomini contro*, del 1970, interpretato da Gian Maria Volonté.



da Generali impreparati e presuntuosi, incapaci di rendersi conto dei propri errori, nonché decisi spietatamente a sacrificare migliaia di vite umane pur di conquistare pochi palmi di terreno. Nella prima guerra mondiale l'Italia ebbe quasi settemila caduti, più che nella seconda guerra mondiale. I tremendi errori dei Comandanti fanno sì che, sempre più spesso, costoro vengano considerati dai combattenti come i loro veri nemici. Alcuni, come il Tenente Ottolenghi, arrivano pertanto ad auspicare un ammutinamento generale in cui i reparti faces-

sero dietro front e poi andassero avanti fino a Roma, "perché lì è il gran quartier generale nemico". L'atmosfera nel titolo è relativo al periodo trascorso che Lussu comunica nelle sue pagine dalla Brigata Sassari sull'Altipiano di Asia- specchia fedelmente una guerra che

l'esercito italiano combatté ottusamente sempre all'offensiva fino al 1917, logorandosi fin quasi all'esaurimento e crollando miseramente al contrattacco degli austro-tedeschi nella Battaglia di Caporetto. Il memoriale di Lussu, comunque, si interrompe prima dell'offensiva della Bainsizza e della successiva rotta di Caporetto. Dotato di un algido razionalismo, l'autore poté lucidamente dimostrare nel suo scritto la profonda differenza fra ciò che davvero accadeva ai soldati e quanto invece ne conosceva l'opinione pubblica; dipinse in tutti i suoi drammatici aspetti quanto fosse inutilmente crudele la disciplina militare applicata a poveri contadini analfabeti e quanto spesso fosse infondato il rispetto dovuto ai generali e agli ufficiali superiori, i quali avevano e a volte usavano un eccessivo arbitrio. In un brano di notevole efficacia, descrisse il silenzioso terrore dei momenti che precedevano l'attacco, il drammatico abbandono della "sicura" trincea per proiettarsi verso un ignoto, rischioso, indefinito mondo esterno. Il fatto che anche a ottant'anni dalla sua pubblicazione Un anno sull'altipiano continui regolarmente a essere ristampato dimostra il valore e la forza di questo libro. Nonostante sia stato a lungo trascurato dai critici sia accademici che militanti, vi sono recenti letture che mettono in luce la qualità letteraria di questa e altre opere di Lussu, e sostengono che nelle pagine di questo memoriale-romanzo si anticipino tecniche e idee della successiva letteratura. La prima guerra mondiale è ormai finita più di un secolo fa, ma la tematica fa ancora discutere, anche perché come spesso succede i libri di storia tendono a gonfiare gli eroismi e omettere gli errori generali e dei singoli. Questo libro va letto perché senza forme ideologiche, senza enfasi oratorie racconta un'esperienza diretta in maniera ferocemente antieroaica, critica ma non distruttiva. E' invece nitido il dramma collettivo e del singolo ed emerge il desiderio di pace che tra i soldati, con il tempo, si andò a sostituire con gli stereotipi positivi della guerra e dell'eroismo,



Emilio Lussu, sardo classe 1890 è stato uno scrittore, militare e politico italiano, eletto più volte al Parlamento e due volte ministro. Fondatore del Partito Sardo d'Azione e del movimento Giustizia e Libertà. Antifascista, fu aggredito, ferito e poi confinato a Lipari; infine, una volta evaso, fu profugo all'estero per circa quattordici anni. Prese parte come ufficiale alla Prima guerra mondiale, dove fu più volte decorato, alla Guerra civile spagnola come dirigente politico e alla Resistenza italiana. Un anno sull'altipiano è certamente il suo libro più conosciuto che fu scritto durante gli anni trenta quando era in esilio in Francia. In Italia fu pubblicato nel secondo dopo guerra e fece scalpore perché aprì alla conoscenza una realtà, poco raccontata, poco nota e spesso travisata. Morì a Roma nel 1975.

L'angolo della musica

Per Elisa

In tre minuti un concentrato di bellezza e di perfezione musicale, basato su un'aria nota a tutti, anche ai non appassionati di musica classica. Scopriamo i perché di questa sonata per aiutarci ad amarla di più.

Una bagatella o bagattella, in francese bagatelle, è un breve componimento musicale, in genere per pianoforte, ma anche usato nella musica da camera. Generalmente presenta una struttura formale molto semplice e carattere leggero. Il primo aspetto che si può notare è la semplicità dell'armonia e della melodia. Nell'arte semplicità chiarezza e naturalezza sono sinonimi di bellezza. Beethoven dedicò la sua celeberrima "Per Elisa" a una tredicenne di Ratisbona dotata di una voce fenomenale. Lo si deduce da alcuni ritagli di giornale dell'epoca, rapporti di polizia e dei servizi segreti, lettere, diari e altre fonti. Questa "Elise" era Elise Barenfeld, nata il 27 agosto 1796 e celebrata ai suoi tempi come una ragazzina prodigio per via delle sue doti canore. Al più tardi dal 1809, scrive la "Mittelbayerische Zeitung", Juliane Katharine Elisabet Barenfeld tenne una serie di concerti insieme a Johann Nepomuk Mälzel, un amico di Beethoven, e prese lezioni di canto a Vienna dal compositore Antonio Salieri. A Vienna persino Beethoven in persona assistette a un suo concerto, come Rita Steblin ha ricostruito dal diario del nobile boemo Johann Nepomuk Chotek. Secondo la "Mittelbayerische Zeitung" Elise Barenfeld continuò a vivere a Vienna insieme a Mälzel "in circostanze un po' dubbie" fino al 1813, quando lasciò la città. Prima, però, ebbe molto probabilmente modo di conoscere Therese Malfatti, la donna a cui Beethoven fece le corti per qualche tempo. Therese Malfatti abitava proprio di fronte Elise Barenfeld e forse prese da lei lezioni di pianoforte. Sarebbe proprio questo il motivo per cui Beethoven dedicò nel 1810 la composizione ad Elise Barenfeld: voleva ingraziarsi in questo modo le simpatie di Theresa Malfatti. A sostegno della tesi potrebbe esserci proprio la relativa semplicità di "Per Elisa". La vera identità di Elise è oggetto di discussioni da decenni. In passato era stato ipotizzato ad esempio un errore di trascrizione da parte di Ludwig Nohl, il musicologo che ritrovò la composizione nel 1865: Elise, in realtà, non sarebbe altro che "Therese". Tre anni fa il ricercatore tedesco Klaus Martin Kopitz ritenne invece di aver riconosciuto Elise nella cantante Elisabeth Röckel, ma fu smentito l'anno dopo dal suo collega viennese Michael Lorenz. Nonostante il suo lavoro certosino, Rita Steblin non si sbilancia: «ovviamente anch'io ho dubbi, ma da questo momento Elise Barenfeld è la mia candidata». Al di là di queste discussioni, è comunque evidente che ci sia stata una musa ispiratrice. Ma le donne cosa pensano del ruolo di musa ispiratrice? Oggi l'universo femminile

vive una fase in cui anche nella musica conta essere protagonisti come molte donne musiciste. Ma nei secoli passati e fino agli anni '60 molte donne ritenevano che essere musa di un musicista le rendeva immortali perché la musica dura per sempre. Tornando alla sonata "Per Elisa", è bene chiarire che stiamo parlando di un colpo di genio di una semplicità disarmante; come si può notare la maggior parte delle note della melodia e dell'accompagnamento della mano sinistra sono semplici note dell'accordo. Ogni tanto compare una nota anticipata, cioè che appartiene all'accordo successivo e che quindi viene suonata in anticipo, un settima. Nella variazione centrale Beethoven introduce un bellissimo espediente melodico: A questa iniziale ed elementare idea melodica sostituisce quest'ultima abbassando di una ottava la prima nota della linea discendente e creando così un movimento melodico più piacevole.

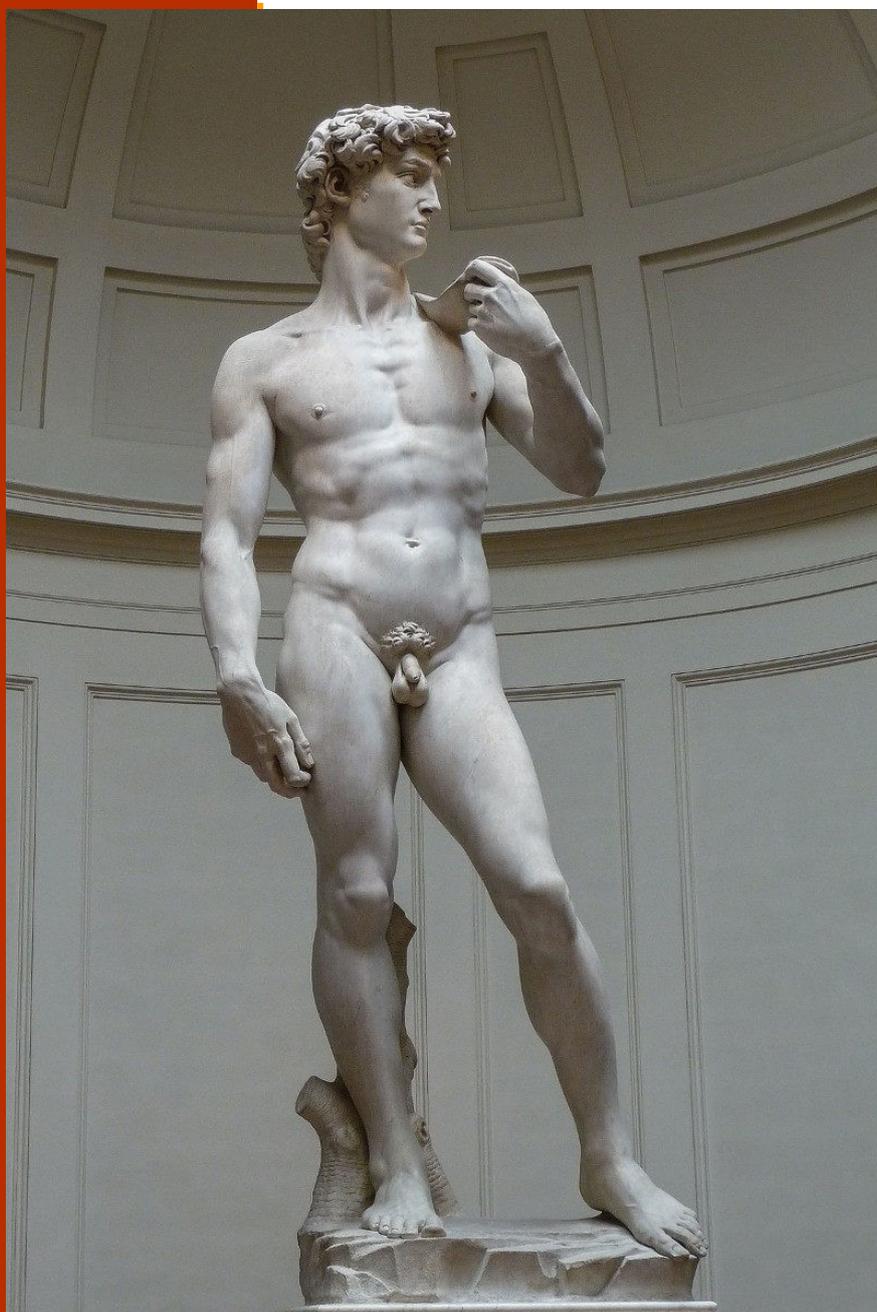


Personalmente amo tantissimo ascoltare Beethoven: le sue sonate, i suoi concerti, le sue sinfonie. Queste ultime sono fantastiche per genialità, melodia e possenza, ma le sonate, spesso brevissime, hanno il fascino della musica allo stato puro, quasi di una riflessione personale che improvvisamente diventa pubblica e apre il cuore degli altri. Fosse "Per Elisa" ovvia il romanticismo dedicato ad una donna, fosse "La tempesta" con le sue accelerazioni simbolo di umana inquietudine, fosse l'irruenza dell'"Appassionata" o fosse la delicatezza di "Al chiaro di luna" che i tasti sembrano sempre appena sfiorati dal pianista. La semplicità di queste sonate, spesso la brevità, offrono uno spaccato dell'umanità di Beethoven che spaziava con identica genialità artistica nel raccontar aspetti e momenti diversi della vita, ma con un punto comune che è il cammino verso l'infinito, verso il desiderio di sapere, il desiderio di confronto del soggetto, l'uomo compositore, con la realtà. E allora la sensazione che si trae ascoltando pezzi come "Per Elisa", è che lo struggimento verso la felicità passa sempre attraverso un cammino ben tracciato ma non per questo semplice. Ed infatti nessuna di queste sonate si conclude in maniera tragica, come emergesse la consapevolezza di un disegno buono che c'è per ciascuno di noi. E so coglie l'entusiasmo della domanda di fondo della vita. "Per Elisa" dura solamente tre minuti, potrebbero essere un nulla ed invece c'è tutto, c'è la pienezza, c'è la perfezione; e quando l'ascolti hai proprio l'impressione che non ci sia una sola nota in disordine.

L'angolo
della
scultura

La statua più bella del mondo

Così è definito da molti il David la grande statua realizzata da Michelangelo che divenne presto il simbolo della fiera indipendenza dei fiorentini, in funzione della postura fiera e concentrata sul compimento del gesto bellico contro il gigante Golia: il lancio della pietra.



L'aspetto del David è quello di un eroe classico e come tale è scolpito nudo e muscoloso. David con il suo atteggiamento fiero divenne presto il simbolo di Firenze. Infatti il comportamento eroico del protagonista rappresentò bene l'intenzione del popolo fiorentino di lottare contro ogni tirannia. Come per le altre opere Michelangelo utilizzò un unico blocco di marmo. Nel 1463 il materiale era stato abbandonato perché troppo fragile nella parte inferiore. Il maestro riuscì poi a risolvere il problema scavando un ampio spazio tra le gambe della scultura. Il momento raffigurato nel marmo è quello che precede il lancio della pietra che ucciderà Golia. Si tratta quindi della piena osservanza dei precetti della tragedia classica. Gli autori evitavano infatti la rappresentazione dell'azione nel suo compimento. Veniva così rappresentato il momento immediatamente antecedente, carico di aspettativa e di tensione. Il modellato rappresenta efficacemente la tensione organica e muscolare. Inoltre la costruzione del fisico è compatibile con quella di un giovane uomo nel pieno della sua prestanza fisica.

Inoltre lo sguardo di David è concentrato nel valutare il lancio da compiere. Questa interpretazione dell'evento pone così l'accento sulla ragione e sull'efficacia dell'intelligenza rispetto alla sola forza bruta esercitata da Golia. Il soggetto era tratto dalla Bibbia ed era già stato rappresentato da altri grandi scultori fiorentini del Rinascimento quali Donatello, Ghiberti e Verrocchio, che però avevano sempre raffigurato Davide come un giovanetto e dopo che aveva già tagliato la testa al gigante Golia. Michelangelo invece rappresentò Davide come un giovane uomo, poiché nella Bibbia sta scritto che aveva 16 anni, mentre tiene nella mano destra il sasso e sulla spalla sinistra la fionda, pronto a colpire il gigante. Il soggetto venne rappresentato nudo, come altre statue religiose dell'artista, e in un'iconografia innovativa, senza la testa di Golia ai piedi, presente invece come da tradizione nel David di Donatello e in quello di Verrocchio, quindi prima della micidiale sfida. La tensione del giovane pastore di fronte al temibile nemico, che nessuno aveva osato sfidare prima di lui, è rappresentata da Michelangelo con dei particolari bellissimi. Michelangelo, come tutti gli artisti del suo tempo, aveva studiato anatomia e, anche se nei libri ancora non c'erano dettagli specifici sulla vena giugulare, aveva probabilmente notato che questa tende ad apparire sul collo, negli uomini sani, quando sono eccitati. Secondo le testimonianze dei contemporanei, Michelangelo impiegò 18 mesi a scolpire il grande blocco di marmo, lavorando senza aiuti e nascosto dietro una chiusura di assi di legno, di modo che nessuno potesse vedere la statua prima che fosse finita. Venne ben pagato, 400 ducati, ma soprattutto, con questo capolavoro, divenne celebre in tutta Italia e anche presso le corti d'Europa, e ancora oggi per questo è famoso in tutto il mondo. Fu subito chiaro che il risultato superava di gran lunga le aspettative e che la statua non

era più adatto per il Duomo, ma esigeva una collocazione più ambiziosa e più pubblica: la piazza dei Priori, il cuore della vita politica cittadina. Rifacendosi a un proposito dello stesso Michelangelo, fu immediato il trasferimento del valore simbolico del David da un contesto religioso a uno civile. Evidentemente le autorità avevano immediatamente colto la forte simbologia politica del David: egli incarnava il giusto che, armato solo di una fionda e della fede in Dio, riesce a prevalere sul forte ma iniquo, immagine facilmente accostabile a quella di un buon governo, garante delle libertà e del bene comune, protetto dal favore divino. Sin dai tempi della sua prima apparizione la statua del David venne celebrata come l'opera capace di mutare il gusto estetico del suo tempo e di affermarsi quale espressione ideale del Rinascimento, grazie ad una realizzazione fisica, di un complesso di valori filosofici ed estetici. Quella che noi vediamo in piazza della Signoria, nel 1910, venne collocata è una copia della statua, realizzata dallo scultore Luigi Arrighetti, che venne collocata nel 1910. Tutto ciò in conseguenza delle condizioni precarie di conservazione, e della decisione di ricoverare la statua nella Galleria dell'Accademia a Firenze.



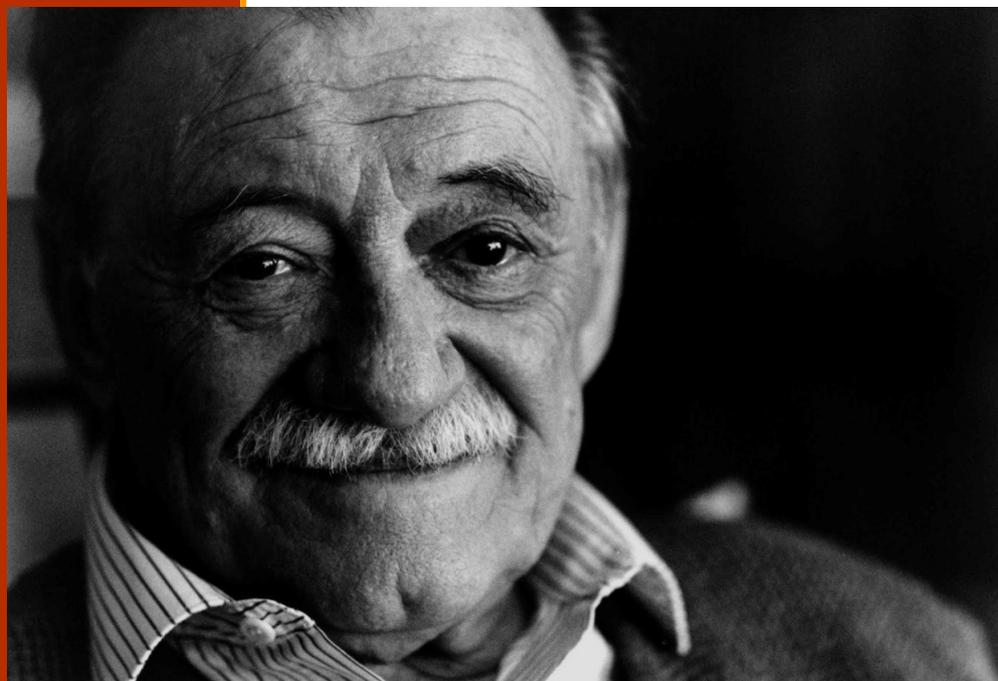
Una foto di dettaglio dove si possono apprezzare due dettagli: la vena giugulare del collo in grande tensione e la stretta della mano nell'impugnare il sasso.

L'angolo della poesia

Tattica e strategia

Un titolo curioso per una poesia come è curioso e particolare colui che l'ha scritta: Mario Benedetti, un intellettuale uruguayano del novecento di origini italiane. Una poesia dove sono mescolati pubblico e privato e l'amore.

Nel lungo viaggio nella poesia contemporanea del mondo, abbiamo avuto grande fortuna nell'incontrare alcuni dei protagonisti più importanti, ma anche più affascinanti e ricchi di storie personali. Tra i tanti, oggi ne voglio ricordare uno dei maggiori scrittori, poeti e intellettuali dell'America Latina, Mario Benedetti vissuto nel novecento e morto nel 2009. Nato a Paso de los Toros, in Uruguay da famiglia evidentemente di origine italiana, poi trasferitosi a Montevideo, è stato un amico della poesia latino americana, ed è divenuto famoso per la pubblicazione del volume "Racconti". Benedetti è stato un vero simbolo della letteratura sudamericana avendo attraversato la sua storia, le sue meraviglie e i suoi orrori. Nel 1973, dopo il colpo di stato militare, a causa del suo impegno marxista, dovette abbandonare l'Uruguay, lasciando il suo incarico all'Università e partire per l'esilio nel corso del quale,



viaggiando per il mondo, continuò a scrivere di America Latina e del suo paese, denunciando le violente dittature latinoamericane, parlando tra i primi dei desaparecidos. I suoi scritti sono dolorosamente densi della malinconia dell'esiliato, lontano dalla propria terra e dai propri amori, lo soccorre uno sguardo ironico che rende più sopportabile il dolore. Tornato in

Uruguay nel 1983, già famoso nel mondo, iniziò un periodo di diversa nostalgia e disadattamento che chiamò del desexilio. Insieme al suo grande impegno, ai romanzi, i famosi racconti, gli articoli, ha scritto molte poesie d'amore semplici e passionali e "Tattica e strategia" è una delle più famose e pubblicate.

Bellissima questa poesia ed adatta ad ognuno di noi... perchè nella vita c'è sempre qualcuno a cui dedicare questi versi. E' fondamentale sapere che non ci si è incrociati invano con il prossimo e che ogni interazione ha lasciato ad entrambi qualcosa di buono. In un certo senso questa poesia sembra un manifesto di intenzioni, leggibile sia in chiave privata che come impostazione politica di vita. La prima parte sottolinea quasi in maniera ironica l'importanza di imparare in maniera schietta e sincera per cogliere il senso profondo della persona che si ha davanti, ancor di più se è la propria amata. E poi viene esaltata la necessità non tanto di parlare quanto di saper ascoltare. Ed ecco che scatta un aspetto programmatico di onestà reciproca nel rapporto: l'onestà intesa non in senso moralistico ma di possibilità di un parlarsi in maniera diretta e schietta, l'unico modo perché tra le persone non si crei una distanza o addirittura un muro. A questo punto scatta la parte più geniale della poesia quando si passa a parlare di strategia. Bisogna ricordare che una tattica è un metodo utilizzato per conseguire degli obiettivi e normalmente è un scelta di breve periodo e può rientrare in una strategia di più ampio respiro. Quest'ultima, infatti, è la descrizione di un piano d'azione di lungo termine usato per impostare e successivamente coordinare le azioni tese a raggiungere uno scopo predeterminato, un obiettivo finale. Secondo Michel de Certeau, mentre la strategia crea il suo spazio autonomo, una tattica è un'azione volontaria determinata dall'assenza di un luogo proprio; lo spazio della tattica è "lo spazio dell'altro": le tattiche sono azioni isolate che si avvantaggiano delle opportunità offerte dall'avversario. E Benedetti intuisce che sulla strategia dei rapporti c'è meno da parlare e dire ma c'è bisogno di affidarsi ad un abbraccio più grande che si fonda sul bisogno ed ultimamente nel volersi bene.

TATTICA E STRATEGIA

La mia tattica è
guardarti
imparare come sei
amarti come sei

la mia tattica è
parlarti
e ascoltarti
costruire con le parole
un ponte indistruttibile

la mia tattica è
fermarmi nel tuo ricordo
non so come né so
con quale scusa
ma rimanere in te

la mia tattica è
essere onesto
e sapere che tu sei onesta
e che non ci vendiamo
simulacri
affinché tra noi due
non ci sia un sipario
né abissi

la mia strategia
invece è
più profonda e più
semplice

la mia strategia è
che un giorno qualunque
non so come né so
con quale scusa
avrà bisogno di me.

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Un vecchio proverbio romano recita: “io so’ salmone e me piace andà controcorente”. Si tratta di una evidente esagerazione atta a cogliere alcuni comportamenti delle persone mirati a farsi notare perché fuori dal coro. Personalmente non sono di tale fatta in termini strutturali ma ci sono alcuni casi, tutto sommato abbastanza sporadici, nei quali sento per me vero quel modo di dire. Si tratta in particolare della mia reazione ai commenti che devo ascoltare quando muore un personaggio famoso. Personalmente ho sempre ritenuto di parlare bene di una persona quando era vivo, ovviamente se ritenevo meritasse. Peraltro i miei giudizi sono sempre stati relativi alla professione di questi personaggi famosi e non certo alla vita privata della quale, fatta qualche rara eccezione, non ne sapevo assolutamente nulla e non mi sarei mai permesso. Questa problematica mi si è riproposta in occasione della recente morte di Raffaella Carrà, allorchè è avvenuto un copione già visto pieno di elogi sperticati sulla sua carriera e sulla sua persona. Al netto di dichiarazioni di persone che ben la conoscevano e che quindi rispetto totalmente, e facendo finta di non aver sentito le parole di opportunità di alcuni politici, quello che mi preme analizzare è tutto il resto. Ho ascoltato da persone della strada, con conoscenza della Carrà simile alla mia cioè nulla, frasi del tipo: “se ne andata una santa”, “come si farà senza di lei” ed anche “pregherò che mi faccia una grazia”; ma anche frasi meno esagerate e pur sempre curiose. Devo onestamente dire che queste espressioni che io giudico sbagliate, mi sono sempre apparse pronunciate in buona fede e senza nessun retropensiero o interesse personale. Ma questo in un certo senso mi colpisce ancor di più perché vuole dire che c’è convinzione reale ma totalmente immotivata ovvero non supportata da nessuna esperienza diretta e personale ma solamente dall’emotività istintiva. Un conto è affermare che ti dispiace che è morta una persona che per il tramite della televisione sembrava una di famiglia, altro è parlarne come se fosse veramente una di famiglia. Queste forme di istintività mi lasciano molto perplesso perché mi danno la sensazione che appunto l’istintività abbia sostituito la consapevolezza della realtà e quindi delle priorità nella vita. Uno mi potrebbe chiedere, ma qual è il tuo personale giudizio sulla Carrà? Cerco di esprimermi nel modo più semplice possibile. Televisivamente non era un personaggio che mi attraesse anche perché, esaurita una prima parte di carriera da ballerina pura e da cantante di canzoni molto orecchiabili, si era dedicata a trasmissioni a me non gradite, molto incentrate sul dolore, qualcuno direbbe incentrate sullo sfruttamento del dolore. Come persona non oso dire nulla se non il prendere atto che, per quanto noto, era una persona buona, mai chiacchierata e che faceva molta beneficenza. Oggi viene a galla questo fatto che facesse molta beneficenza che è un fatto oggettivamente positivo, soprattutto perché lei in vita non ostentava questo suo comportamento anzi aveva un atteggiamento estremamente riservato. Ma da questo a dire che era una santa ce ne corre ed è questo l’aspetto che più mi preme sottolineare perché come accennavo sopra sembra proprio che l’istintività sia divenuto il criterio più diffuso di giudizio.

